

14 gennaio 2017

Se vogliamo qui riprodurre un quadro sintetico della situazione giovanile in Italia negli ultimi decenni, il rendiconto che l'Istituto Giuseppe Toniolo fa è particolarmente significativo. Cerchiamo di riportare alcuni dati sintetici ma significativi di una situazione nei diversi campi di interesse sociale, culturale, formativo e lavorativo che coinvolge i giovani tra i 18 e i 30 anni. La ricerca si sviluppa su questo percorso di analisi.



INTRODUZIONE

Perché manca in Italia una protesta giovanile

Alessandro Rosina

Il nostro Paese non ha ancora dimostrato nei fatti di credere alle nuove generazioni, che rivestono un ruolo ancora troppo timido nel produrre cambiamento. Come inventare nuovi approcci senza ripercorrere i sentieri tracciati dagli adulti.

Ciò che accade ai giovani fa parte della cronaca, ciò che fanno le nuove generazioni appartiene invece alla storia. Un Paese che vuole crescere, ma ancor più ha una propria visione di futuro da realizzare, trasforma i giovani da figli da proteggere a coorti di un esercito adeguatamente preparato e pronto a spingersi oltre i confini. Non per far guerra e invadere altri Stati, ma metaforicamente impiegato per una campagna di espansione delle opportunità e di conquista di nuovo benessere. Questo non significa, inoltre, che i singoli debbano essere guidati dall'alto verso obiettivi preordinati - anche perché ciò è sempre meno coerente con il modo di essere e di sentire nelle società moderne avanzate - ma che si possano considerare, con strumenti adeguati, parte attiva di un processo di ampliamento dello spazio di benessere comune. Più che rispetto allo spazio, il processo di conquista deve estendersi nella dimensione del tempo. Realizzato strategicamente tramite scelte personali e collettive in grado di impegnare le risorse e le energie di oggi in funzione di avere di più e far ancor meglio domani.

Il concetto di confine e quello di generazione sono strettamente legati. Le nuove generazioni devono poter considerare i limiti posti da genitori e nonni non come confini invalicabili ma come

nuovi orizzonti rispetto ai quali mettere alla prova le proprie potenzialità. Le posizioni acquisite e consolidate dalle generazioni precedenti non devono diventare barricate dietro cui difendersi, ma punto di partenza per raggiungere ancora più ambiziosi, a volte impensabili, traguardi. Se non fosse così, vivremmo oggi ancora nelle caverne anziché progettare la prima stazione permanente su Marte.

La spinta giovanile verso l'innovazione, come ricerca di nuove soluzioni, è ancor più importante oggi in un mondo sempre più complesso e in continuo mutamento. Di fronte alle grandi trasformazioni demografiche che, alle sfide poste dalla globalizzazione e dall'innovazione tecnologica - destinate a produrre un grande impatto sulle vite dei singoli, sull'organizzazione sociale, sulla crescita economica - è cruciale, anzi vitale, aiutare le nuove generazioni a produrre nuove mappe della realtà che muta e individuare i percorsi più promettenti per raggiungere obiettivi condivisi. Il rischio è altrimenti quello per i giovani di perdersi e per la collettività di impoverirsi e veder aumentare disuguaglianze e tensioni sociali.

Eppure proprio in questo momento storico e proprio in questo Paese è diventato particolarmente timido il ruolo delle nuove generazioni nel produrre, forzando se serve, cambiamento. Un motivo è l'inedita riduzione demografica. Mai in passato l'incidenza degli under 30 è stata così bassa nella popolazione italiana. Inoltre, lo squilibrio tra over 60 e under 30, a svantaggio dei secondi, è il più alto in Europa. È il fenomeno che abbiamo proposto di chiamare "degiovanimento" e che per la prima volta l'Istat ha adottato nel suo *Rapporto annuale 2016*. Il secondo motivo è che l'Italia è uno dei Paesi sviluppati che maggiormente hanno pensato di poter crescere in questo secolo senza il pieno contributo delle nuove generazioni. Rispetto alle altre economie avanzate, abbiamo investito meno risorse pubbliche nella formazione terziaria, nelle politiche attive del lavoro, in ricerca, sviluppo e innovazione. Ovvero abbiamo dotato i giovani di minori strumenti per essere solidamente preparati e motivati, per orientare al meglio le proprie scelte nel mercato del lavoro, per trovare adeguata valorizzazione nel sistema produttivo.

Ci troviamo quindi oggi in Italia, più che nel resto del mondo occidentale, in difficoltà nel far funzionare virtuosamente il rapporto tra crescita, nuove generazioni e futuro. Nel dibattito pubblico sono diventate negli ultimi anni sempre più forti le seguenti tre convinzioni concatenate: non riusciamo più a crescere; i giovani di oggi sono la prima generazione destinata a non migliorare (forse a peggiorare) la propria condizione rispetto a quella dei genitori; dobbiamo prepararci a un domani in cui avremo meno (pensioni, lavoro, possibilità di consumo) rispetto a oggi. Nessuna di queste tre convinzioni è necessariamente vera, ma tutte assieme possono diventarlo se non rimettiamo le nuove generazioni nella condizione di migliorare il proprio futuro a partire dalle scelte individuali e collettive di oggi.

L'Italia è un grande Paese, con grandi risorse e potenzialità. Che ha mostrato in passato grande capacità di risollevarsi anche in condizioni che sembravano disperate. Nulla è quindi compromesso rispetto alla conquista di un futuro desiderato. Gli ostacoli principali per riuscirci, prima ancora che di policy, sono culturali e legati all'atteggiamento sia delle generazioni più mature sia di quelle più giovani.

Iniziamo con le prime. Le generazioni che hanno espresso la classe dirigente negli ultimi quarant'anni non hanno sufficientemente contrastato l'aumento del debito pubblico, tra i più alti al mondo, e non hanno sufficientemente sollecitato e favorito un investimento pubblico sulle generazioni successive, tra i più bassi nelle economie avanzate. Sul versante culturale, più che in altri Paesi hanno agito in modo iperprotettivo nei confronti dei propri figli e alimentato un atteggiamento ipercritico verso la generazione dei figli, visti spesso come collettivo indistinto poco in grado di impegno, di adattamento, di intraprendenza. Sono apparse molto più propense a giudicare che a comprendere, con il rischio di non riconoscere le specificità delle nuove generazioni rispetto alle precedenti, di

offrire scarsa attenzione e mal diretto supporto nel contenerne le fragilità e nello sviluppo delle potenzialità; spesso anche confondendo potenzialità con fragilità.

Come conseguenza ci troviamo oggi con un discorso pubblico che apre lo spazio alla discussione, quando si parla di giovani. Un esempio è l'editoriale di Ernesto Galli della Loggia, pubblicato sul «Corriere della Sera» il 26 aprile 2016, dal titolo *Dove nasce la nostra corruzione*.

Viene dipinto un quadro piuttosto impietoso dei giovani. L'articolo esprime giudizi su un'intera generazione, puntando un forte faro su alcuni comportamenti considerati negativi. Ecco allora che a scuola «tutti cercano di copiare senza che la cosa desti particolare riprovazione». Il ritratto continua con l'adolescente-tipo libero di esercitarsi

impunemente in atti di bullismo e vandalismo, che non paga il biglietto sui mezzi pubblici e così via. Non si tratta per l'autore dell'articolo di comportamenti minoritari, ma di un modo di essere che riguarda la «grande maggioranza», la quale, in un contesto di questo tipo, «ci si trova benissimo e cerca una nicchia dove sistemarsi». Insomma, la

«corruzione nasce da qui», da questo senso di illegalità diffusa che i nostri adulti hanno trasmesso ai giovani. La visione culturale negativa verso le nuove generazioni, che si trova spesso nel dibattito pubblico italiano, trova ampio consenso tra molti degli adulti maturi perché lascia le cose come stanno e proietta sui giovani le stesse colpe di madri e padri.

Dovremmo forse chiederci, a mio modo di vedere, se i ragazzi di questo inizio secolo sono svegliati e distratti o stanno cambiando le modalità di apprendimento richiedendo nuovi strumenti e strategie di insegnamento. Se sono disimpegnati e indifferenti o il loro ingaggio alla partecipazione non segue più schemi tradizionali. Se sono sfiduciati

verso tutto e tutti o sono ancora in grado di offrire attenzione e consenso verso chi sa mettersi in sintonia con linguaggio autentico, in modo credibile, proponendo temi coerenti con le loro sensibilità. Su tutti questi punti esistono esperienze di cosa funziona, per ora purtroppo più come eccezione che come sistema.

Passando all'atteggiamento delle nuove generazioni, l'errore fatale sarebbe quello - anziché farsi parte attiva delle forze che vogliono cambiare il Paese - di adattarsi a essere ciò che chi ha fallito nel far crescere il Paese pensa di loro. La narrazione dei giovani incapaci e indolenti in un Paese destinato a un futuro di marginalità, non deve diventare una profezia che si autoadempie. Devono incaricarsi di dimostrare di essere diversi da come vengono dipinti e che un destino diverso da quello che si è cercato di cucire sin qui su di essi è possibile.

L'investimento sulle nuove generazioni richiede generosità e intelligenza, perché ha bisogno di risorse economiche e intellettuali, oltre che del riconoscimento che ciò che migliora la capacità di essere e fare dei giovani aumenta in prospettiva il benessere di tutti.

L'importanza di un diverso approccio culturale alla lettura del rapporto tra generazioni è presente in uno scritto che mette anch'esso giovani e corruzione al centro della riflessione, ma con significato diverso da quello comune nel dibattito pubblico italiano. Si tratta del libro del filosofo Alain Badiou, dal titolo *La vera vita. Appello alla corruzione dei giovani*. È un invito a non voler che i giovani siano come noi e a farci provocare da essi. Un invito a corromperli, sì, ma in senso socratico, per aiutarli a far diventare vincente la loro diversità: «Fondamentalmente, corrompere la gioventù significa una cosa sola: tentare di fare in modo che la gioventù non ripercorra i sentieri già tracciati, che non sia semplicemente votata a obbedire ai costumi della città, che possa inventare qualcosa, proporre un altro orientamento per quel che riguarda la vera vita» (p. 13). Insomma una sana corruzione generativa.

L'Italia non ha ancora dimostrato, nei fatti, di credere nelle nuove generazioni. Del resto è l'ultima cosa che ancora ci rimane da provare prima di rassegnarci definitivamente a un declino irreversibile.